

Delia La Rocca

***Come prendere “sul serio” la proposta di legge Tarzia sulla
“Riforma e riqualificazione dei consultori familiari”***

1. La proposta di legge sulla riforma dei Consultori familiari della Regione Lazio, ormai nota come “Legge Tarsia”, si segnala, certamente, in primo luogo per il suo carattere incostituzionale.

Il progetto va ben oltre il proprio titolo: non si limita ad intervenire sulle funzioni e sull’organizzazione di alcune strutture pubbliche con compiti in materia socio-assistenziale e sanitaria (i consultori), ma si spinge a legiferare in ambiti che l’art. 117 Cost. affida alla competenza esclusiva dello Stato. La proposta introduce, infatti, significative innovazioni in materia di: ordinamento civile (art. 117, lett. l); determinazione dei livelli essenziali dei diritti civili e sociali (art. 117, lett. m); giurisdizione e norme processuali (art. 117, lett. l).

Né la proposta si accontenta di incidere sugli assetti normativi dettati dalla legislazione statale in tema di diritto di famiglia (oltre che di procreazione e di aborto): malgrado le ricorrenti citazioni della nostra Carta Costituzionale, il progetto stravolge i contenuti e la stessa concezione di “famiglia” accolta dal nostro testo costituzionale (artt. 29 e 30).

Il tratto più sorprendente della proposta, tuttavia, è che non rende un buon servizio nemmeno alle visioni della famiglia più “conservatrici” o “tradizionali” e - ancor meno - alla concezione cattolica di famiglia, alla quale pure lascia intendere di volersi ispirare.

Sarebbe, perciò, da chiedersi se taluni esiti paradossali della proposta non siano il frutto, prima ancora che del suo impianto ideologico e culturale, dell’uso disinvolto dei concetti giuridici e della stessa lingua italiana.

Una lettura più attenta del testo avrebbe, invero, dovuto indurre i suoi stessi proponenti ad una radicale revisione linguistica, quantomeno al fine di renderla più coerente con le finalità dichiarate e più accettabile da parte degli interlocutori che intende privilegiare.

2. Se si supera il primo momento di indignazione e di stupore per il furore ideologico che ammantava la proposta, agli occhi di un lettore distaccato si presentano una serie di ‘perle’ che suscitano più il senso del grottesco e della facile ironia, che non una reale preoccupazione per un disegno che ambisce ad essere “autoritario” e, forse, “clericale”.

Partiamo dalla questione più seria.

Molto si è detto e si è giustamente scritto circa il carattere ideologicamente “pericoloso” e “retrivo” di una proposta che pretende di riformare – seppure, per fortuna, con limitato riferimento alla Regione Lazio – la stessa definizione di famiglia formulata dalla Carta Costituzionale. Ma a ben riflettere, trasformare la “famiglia” da

“società naturale” i cui “diritti” sono “riconosciuti” dalla Repubblica (art. 29 Cost.) in “soggetto politico” (art. 1 proposta Tarsia) è un salto nel vuoto mai tentato prima d’ora nell’epoca moderna e contemporanea.

Un progetto, dunque, autenticamente “rivoluzionario”. A meno di non voler interpretare il concetto di “retrivo” come “ritorno” ad arcaici modelli di società pre-cristiane o - più di recente – a modelli di regime feudale (nel quale, invero, alcune famiglie svolgevano il ruolo di “soggetti politici” e “istituzionali”).

Negli ordinamenti contemporanei occidentali (e probabilmente anche in molti di quelli orientali) è già molto difficile accettare un’idea di “famiglia” come “soggetto”, ossia come entità giuridica separata e diversa dai suoi stessi componenti.

Un’idea di famiglia come “soggetto politico” (come “soggetto” che partecipa delle decisioni collettive?) risulta, perciò, davvero nozione altamente azzardata. Tanto che la si guardi dal punto di vista della “famiglia”, tanto che la si guardi dal punto di vista della “politica”. Tanto che la si guardi dal punto di vista ‘laico’, tanto che la si guardi dal punto di vista ‘confessionale’ (di norma preoccupato di salvaguardare l’autonomia delle famiglie dall’ingerenza statale).

3. La questione è certamente delicata e potrebbe costituire un’interessante spunto per una riflessione seria sui rapporti individuo/famiglia/ordinamento. Se non fosse per l’ulteriore complicazione ‘concettuale’ introdotta dall’art. 2 della proposta.

Secondo tale norma la famiglia (al pari, peraltro, di una serie indefinita di “associazioni di famiglie e altre organizzazioni senza fini di lucro”) assume la “funzione e il ruolo di istituzione sociale (...) *i cui fini conformi all’ordinamento sono recepiti come fini pubblici*”.

Dunque, la famiglia non è solo un “soggetto politico”. Si punta decisamente su un modello “totalitario”: un modello che ingloba pubblico e privato, Stato e società civile, attuando una sorta di trasfusione bilaterale permanente tra scopi pubblici e finalità private.

E’ un disegno lucido o solo confuso? Di sicuro, la definizione di “famiglia” che la proposta di legge pretende di introdurre è un concentrato di ossimori: società naturale, ma anche “ente”; formazione sociale dotata di regole “preesistenti al diritto positivo”, ma anche “istituzione finalizzata” a scopi dettati dalla legge (regionale); soggetto politico (soggetto che partecipa alla vita politica), ma anche entità i cui “fini” diventano *tout court* “fini pubblici” (senza la necessità di un filtro affidato alla decisione politica); soggetto *di per sé* portatore di “valori etici”, ma anche struttura di “servizio” (“alla vita, all’istruzione e all’educazione dei figli”); istituzione preposta alla tutela dei diritti dei propri componenti, ma anche soggetto fragile da porre esso stesso sotto tutela.

Se la proposta venisse approvata, sulle esili spalle dei nuovi consultori regionali, dall’incerta configurazione giuridica (soggetti pubblici, associazioni private, ma anche soggetti che perseguono uno scopo di lucro), finirebbero per essere caricati compiti improbi. A partire da quello di “vigilare” sulla corrispondenza tra le finalità desunte da un’astratta e pre-giuridica declaratoria dei fini “propri” della “famiglia” (che in quanto tali diventano “fini pubblici”), le finalità pubbliche fissate dalla legge

regionale (art. 1 della proposta) e le finalità spontaneamente definite dalle singole famiglie concrete, che – incautamente convinte di essere ancora dotate di una solida garanzia costituzionale della propria autonomia - potrebbero risultare del tutto impreparate ad assolvere il loro fondamentale ruolo “politico”, “istituzionale” e addirittura “amministrativo” (“servizio della vita”).

4. E’ sicuramente ammirevole la fiducia incondizionata da parte dei presentatori della proposta nella capacità dei nuovi consultori di far propria una concezione della famiglia interamente votata alla procreazione senza rischiare eccessi verosimilmente indesiderati.

La proposta è tutta un inno alla “fecondità”: l’art. 1 non solo dispone che “la Regione tutela la fecondità” delle famiglie, la “vita nascente e il figlio concepito”, ma attribuisce alla famiglia il ruolo di vera e propria “struttura di servizio”, di “istituzione finalizzata al servizio della vita”.

Nella foga antiabortista la proposta va ben oltre il segno che si era prefissata e rischia di trasformare i consultori in centri per la “promozione” della “fecondità”. A costo anche di abbandonare ogni residuo di quella “prudenza” che il mondo cattolico italiano aveva posto dinanzi alle pratiche di fecondazione assistita (si pensi all’interpretazione che potrebbero dare di tale ruolo i consultori privati con fini di lucro previsti all’art. 21 della proposta).

E a costo anche di andare ben oltre le stesse rivendicazioni di una parte del mondo laico in tema di libertà di scelta delle tecniche che consentono di assecondare il desiderio di filiazione. Un conto, infatti, è prestare assistenza a coloro che hanno problemi di sterilità, un altro assicurare il perseguimento dello “scopo riproduttivo” una volta che questo viene elevato a “fine pubblico”.

Insomma, un conto è l’invito cristiano a “crescere e moltiplicarsi” (ma volontariamente), un altro è affidare ad un’istituzione pubblica (la Regione) il compito di “vigilare sulla famiglia” perché assolva la sua funzione di “istituzione finalizzata al servizio” della riproduzione.

Quali “interventi” allora dovranno attendersi le famiglie laziali non “feconde”?

Fin dove potranno o dovranno spingersi i consultori della Regione Lazio nella loro attività “di consulenza e assistenza sanitaria (...) nella sterilità coniugale, nei servizi di sessuologia, di genetica familiare”(art. 9)?

Sarà sufficiente rivolgersi alle sole coppie desiderose di procreare, che spontaneamente richiederanno l’assistenza dei consultori, o occorrerà che le nuove strutture nate dalla riforma svolgano con scrupolo i propri compiti “di vigilanza” sulle coppie sterili di modo che anche tali famiglie possano assolvere ai propri fini naturali/etici/pubbllici?

5. Alla luce degli art. 1 e 2 della proposta il pensiero non può che rivolgersi a quelle famiglie ‘negligenti’, che decidessero di trascurare – pur essendo potenzialmente fertili - il proprio compito fondamentale di “servizio” procreativo.

Sarà sufficiente sostenere la fecondità “spontanea” potenziando i “servizi di sessuologia” o bisognerà avviare campagne di “avviamento alla procreazione”?

Ci si potrà ancora rivolgere ai consultori per ottenere assistenza in materia di metodi anticoncezionali o si rischia di essere assegnati d'ufficio ai servizi di prevenzione del "disagio psichico familiare"?

Insomma, le famiglie che non si riproducono dovranno essere considerate famiglie 'deviate' o anche i loro "fini" potranno essere "recepiti come "fini pubblici"? Ed ancora: non procreare (con o senza 'colpa') sarà un fine "conforme all'ordinamento" laziale?

Domande che sgorgano spontanee dalla lettura di un testo interamente percorso da una vera e propria ossessione per la vita sessuale dei componenti della famiglia. Basti pensare all'art. 8 (*Le funzioni nel settore psicologico*), che pure presenta numerose criticità già sul piano linguistico. La norma prevede che i "Consultori (...) contribuiscono alla *maturazione* psicoaffettiva e *sessuale* dei *membri* della famiglia e, in specifico modo, dei minori, in collaborazione con le istituzioni scolastiche e le aggregazioni giovanili in ogni campo, *ed in particolar modo con gli oratori* e con enti che svolgono attività similari".

Forse prima di includere gli "oratori" tra le "aggregazioni giovanili" da impegnare "in particolar modo" nel campo della "maturazione sessuale" dei minori sarebbe stato opportuno un momento di riflessione ed un sano esercizio di auto-censura. Quantomeno per non esporre la proposta, né gli oratori, alle fin troppo facili (in questi tempi travagliati) battute anticlericali.

Se era proprio necessario coinvolgere gli "oratori" in questa complicata riforma, forse si sarebbero potuti inserire meglio in altro contesto, quale ad esempio quello "educativo". A meno di non voler associare ad ogni costo le "funzioni ricreative" rivolte ai "minori" con le funzioni relative alla loro "maturazione sessuale".

Ma allora la domanda che si fa più inquietante è: sulla base di quali criteri i consultori procederanno alla selezione degli "enti che svolgono attività similari" (rispetto agli oratori?) nel campo della sessualità giovanile?

Sarà lecito ipotizzare di finanziare con fondi pubblici una collaborazione tra i consultori, magari gestiti sotto forma di S.p.A., e le discoteche o i disco-pub, luoghi sicuramente deputati ad accogliere "aggregazioni giovanili" in fase di "maturazione sessuale"?

6. Per fortuna, la legge non si ferma agli aspetti sessuali e riproduttivi. Questo strano soggetto "sociale/politico/istituzionale/amministrativo" che è la famiglia del "modello Tarsia" viene sottoposto ad un controllo istituzionalizzato durante il suo "intero ciclo vitale" (Relazione, p. 1).

Ai consultori vengono affidati compiti di "intervento" in molti "settori", compreso quello "educativo".

Da segnalare in particolare l'art. 6 della proposta (*Le funzioni nel settore educativo*), anch'esso, invero, ispirato ad un approccio linguistico alquanto disinibito:

"I Consultori familiari (...) hanno cura della formazione: alla responsabilità personale, al rispetto *ai doveri* (!), alla solidarietà e agli impegni che derivano dall'esercizio dei principi di sussidiarietà, *in cui* (!) si sviluppa la persona umana; *educano alla cultura familiare*; formano alle responsabilità proprie della società

familiare (...) anche mediante ogni opportuno intervento di competenza delle discipline consultoriali”.

Se non fosse per la scarsità di risorse pubbliche da destinare a scopi così ambiziosi, ci sarebbe davvero da temere che, all’indomani della “rivoluzione Tarsia”, enti pubblici, associazioni varie e persino privati che perseguono uno scopo di lucro si sentano investiti della legittimazione ad ingerirsi nella vita delle famiglie che hanno la ventura di risiedere nel Lazio e di sindacarne metodi e contenuti educativi.

La proposta, infatti, si guarda bene dal definire tanto i destinatari della funzione educativa dei consultori, quanto i consultori abilitati ad esercitare “ogni opportuno intervento” in questo settore.

Se non fossimo assolutamente certi dell’inattuabilità di tale disegno, potremmo cominciare davvero a temere di essere avviati tutti e tutte verso qualche programma di (ri)educazione alla “cultura familiare” o – nella migliore delle ipotesi – ad essere bombardati di proposte di corsi di formazione “all’esercizio delle funzioni sociali”, che in quanto componenti di un qualche nucleo familiare siamo tenuti a rispettare.

Certo fare i genitori non è facile. E non c’è dubbio che la nostra Costituzione si riveli ormai antiquata quando si ostina ancora a riconoscere ampia autonomia ai genitori nell’esercizio del loro “diritto-dovere” alla cura dei propri figli (art. 30 Cost.).

E chissà che non si possa affrontare finalmente anche il crescente disagio degli anziani non autosufficienti che vivono in città come Roma, grazie all’opera dei consultori nella “preparazione della coppia e della famiglia all’esercizio dei doveri” anche nei loro confronti (art. 2).

La proposta offre, certamente, nuove opportunità al mondo della formazione, che potrebbe già cominciare a progettare nuove applicazioni del *life long learning* di matrice europea: una formazione permanente al modo di stare in famiglia, magari finanziata con il Fondo sociale europeo.

7. Ci sono almeno due vie d’uscita da questo disegno:

- a) evitare di contrarre matrimonio (la proposta Tarsia, per fortuna, si rivolge solo alle coppie sposate);
- b) spostare la propria residenza oltre i confini del Lazio.

In alternativa, si potrebbero anche immaginare e programmare nuove forme di mobilità interregionale, con flussi di “turismo procreativo” verso il Lazio e flussi di “turismo educativo” verso Regioni meno invadenti in materia di “cultura familiare”.

La strada maestra resta, ovviamente, quella di evitare accuratamente l’approvazione di questa legge.